

Il mio amico Andrea

Ormai in questo grande mercato ortofrutticolo di Casoria sembra ci sia rimasto solo io. Qui tutti hanno paura. Nessuno ha voglia di parlare. Due giorni fa hanno ucciso l'amico mio. Andrea si chiamava, un ragazzo dolce, gentile, di buon cuore.

Nei momenti di pausa delle sue lunghe giornate, si sedeva accanto a me e mi faceva qualche carezza: era delicato mentre lo faceva, come se avesse paura di farmi male. Mi parlava dei suoi sogni e gli si illuminavano gli occhi. Era sempre contento, anche se la sua non era certo una vita facile.

L'altra mattina, come ogni mattina alle 4.00, si era presentato davanti al bar dove lavorava. È il bar di una famiglia rispettata da tutti, non so bene perché, ma a me non sono mai piaciuti. Non lo pagavano, eppure lui lavorava sodo. I clienti a cui portava il caffè gli davano una mancia e così racimolava circa dieci, quindicimila lire a settimana. Lo so perché me li mostrava, tutto fiero, prima di tornare a casa.

Anche quella mattina si è fermato a parlare con me: <<Sai – mi ha detto - vorrei essere tanto come te: non sei ricco, ma almeno sei libero. Io invece non sono ricco e non sono libero, però non faccio la lagna. Infatti non capisco i ragazzi della mia età che possono dormire fino a tardi, vanno a scuola e si lamentano pure. Gli vorrei far provare per un giorno la vita che faccio io!>>

Andrea in effetti avrebbe meritato di meglio, purtroppo però, io non sapevo come aiutarlo. È stato allora che Antonio, il figlio del proprietario, ha gridato: << Non sei qui per giocare col gatto>> e se non avessi capito le sue intenzioni, mi avrebbe colpito con un calcio. Con un miagolio l'ho schivato e mi sono diretto nel mio solito angolo in cui mi stavo acciambellando per dormire, quando ho visto avvicinarsi quei due.

Erano vestiti di nero, si muovevano con un passo veloce e deciso, come se avessero avuto fretta. Erano giovani e scuri in volto, facevano paura più dei calci di Antonio.

È avvenuto tutto in pochi minuti: i due uomini sono entrati nel bar, hanno estratto le pistole e hanno colpito Antonio. Sergio, il barista, si è messo ad urlare, ha implorato pietà, ha cercato di nascondersi; anche Andrea ha tentato di rannicchiarsi sotto il bancone, ma quei due non volevano testimoni e così li hanno uccisi, hanno ucciso Andrea, l'amico mio. Poi si è scatenato l'inferno: la madre di Antonio, che dormiva nella stanza accanto, sentiti gli spari, si è precipitata verso il bar e quando ha visto suo figlio per terra, coperto di sangue, ha cominciato ad urlare e a piangere; sono accorsi gli scaricatori, i grossisti e tutti strillavano, si mettevano le mani ai capelli oppure rimanevano ammutoliti a guardare.

Nessuno ha fatto caso a me. Sono sgattaiolato sotto al bancone e mi sono avvicinato ad Andrea, mi sono strusciato con la testa al suo corpo caldo. Potevo ancora fiutare la sua paura. Di lì a poco sono stato abbagliato dalle luci della polizia. Parlavano di un delitto della camorra, di un regolamento di conti. Peccato per il ragazzino, lui non c'entrava niente, dicevano.

Me ne sono andato con la coda tra le zampe e il cuore pesante come un sasso.

La mia casa è il mercato ortofrutticolo di Casoria. Il cibo non mi manca, ma sono rimasto solo, nessuno mi racconta più i suoi sogni.

Io sono solo un gatto, non so parlare nella lingua di voi umani, ma se la conoscessi non starei zitto, come voi, che fate finta di non vedere e di non sentire niente. Io parlerei: nessuno dovrebbe morire più come il mio amico Andrea.

Martina Visione e Kleida Dervishi